

NATURA NOSTRA

Navi pirata sulla rotta dei delfini

I turisti che alla fine degli anni '70 si fosse trovato sul molo di Camogli avrebbe potuto assistere, inorridito, a una pratica allora comune: cioè lo squartamento dei delfini per estrarne i filetti che, essiccati al sole, diventavano "musciane", un antipasto tipico della cucina genovese. Le carcasse delle povere bestie, private dei pochi chili di carne, venivano rigettate a mare in un fiume di sangue.

Queste scene, e la notizia che decine di imbarcazioni erano sguainate per arpionare i poveri cetacei (spesso indugiare l'opinione pubblica che per voce del Wwf, chiese il divieto di caccia a questo invidiosissimo e utile mammifero marino. Le vicende che portarono al decreto del 21 maggio 1980 con cui finalmente si proibiva la pesca, la detenzione, il trasporto e il commercio di tutti i cetacei, tartarughe marine e storione, sono da raccontare.

Alle prime pressanti richieste dei naturalisti, dal ministero della Marina Mercantile venne replicato citando un decreto fascista del 1939, il quale istituiva un premio di 50 lire a chi avesse ucciso un delfino maschio, elevato a 100 per una femmina gravida.

Veniva poi la legge sulla caccia del 1977 che vietava la cattura e l'uccisione di tutti i mammiferi e gli uccelli presenti sul territorio nazionale, salvo una lista di specie in cui non rientrava il delfino. Per cui, a regola, essendo il delfino a tutti gli effetti un mammifero e le acque entro le 12 miglia dalla costa territorio nazionale, cacciarlo avrebbe dovuto essere immediatamente vietato.

Ma i funzionari del ministero della Marina Mercantile di allora (per i quali la



Pesca dei delfini

foca monaca era addirittura un anfibio), sentita l'Avvocatura dello Stato, decisero che il delfino era un pesce e come tale la sua cattura doveva essere regolata dalla legge del 1965 sulla pesca marittima e si rifiutarono comunque di intervenire. Per non trascinare ancora le cose, le associazioni ambientaliste accettarono la versione ufficiale e insistettero con una violenta campagna di stampa, fino ad ottenere la protezione dei delfini.

Ora che il divieto, almeno sulla carta, esiste, le cose non sono però sistematiche, pare che, clandestinamente, battelli appositamente organizzati e le navi viaggere provenienti dalla Sicilia catturino delfini e vendano "musciane", che del resto, come ha accertato una recente indagine, viene ancora venduta, più o meno sottobanco, in molti ristoranti di Genova e della Liguria.

TERRA BRUCIATA

di Antonio Cederna

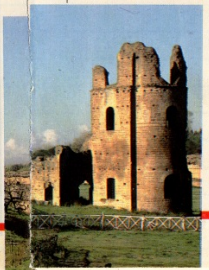
Un'agenzia per i parchi nel Lazio

Nel "Mondo Nuovo" di Aldous Huxley l'afanore per la natura è considerato un sentimento poco virile; che indolisce le capacità di lavoro e di produzione: perciò ai bambini viene praticato uno speciale condizionamento "antimaturità". Gli si mostrano vasi con bellissimi fiori, si lascia che si avvicinino, e quando arrivano a toccarli una scarica elettrica li fa scappare piangendo. Spesso ci capita di pensare che qualcosa del genere debba condizionare politici e amministratori comunali, se appena si considera la loro tendenza a proteggere l'ambiente naturale, la diffidenza, i pregiudizi che ostacolano, l'istituzione di aree protette. Siamo, come si sa, il paese in cui la percentuale di territorio protetto è la più bassa d'Europa, si tratti di parchi nazionali o di parchi

regionali: e il Lazio non fa eccezione. Sono 23 le aree teoricamente tutelate (tra esse le maggiori sono i Castelli Romani, i Monti Lucretili, i Monti Simbrini), pari al cinque per cento del territorio regionale ma si tratta per lo più di parchi solo sulla carta, per la mancanza degli elementari organi di funzionamento e gestione, per la scarsità del personale e l'insufficienza dei fondi (solo 5 miliardi all'anno). Ora la Regione intende far uscire dal limbo questi parchi, anche grazie all'aiuto dell'Università, con l'istituzione di un'agenzia che aiuti i Comuni e con la consulenza di un comitato tecnico-scientifico.

Un vero e proprio piano dei parchi dovrebbe essere varato, fino a portare il territorio protetto al dieci per cento: si tratta di creare i parchi dei Monti Reatini, degli Ernici, dei Lepini, degli Ausoni e degli Aurunci, il parco della Tolia e quello del Littoriale (insigne per patrimonio forestale e archeologico), di avviare la costituzione del parco dell'Appia Antica (come vuole il piano regolatore di Roma da un quarto di secolo). Come osserva il Wwf, un sistema di parchi è l'unico strumento, oltre che di tutela, di corretta pianificazione: facile immaginare le resistenze che saranno opposte da lottizzatori, "valorizzatori", patiti degli impianti di risalita, cacciatori eccetera. E' duro liberarsi dall'avviso, congenito condizionamento antinatura.

Ruderi del Circo di Massenzio sulla via Appia romana a Roma.



SABATINO MOSCATI

MANGIARE SANO

Pesce senza cuore

Seduti come il fuggiasco Mario sulle rovine di Cartagine, i più pericolosi fattori dell'azione preventiva dell'olio di pesce nei confronti dell'infarto cardiaco, meditano ora su un deludente rapporto pubblicato dall'autorevole "Lancet", il 19 agosto scorso. Da sette-otto anni, l'olio di pesce, particolarmente ricco di acido eicosapentaenoico e di altri acidi grassi della stessa serie (omega-3), è stato insistente presentato come santo protettore dalle coronarie, artefice della sempre asserita ma mai documentata salute arteriosa degli Eschimesi: mito generato da un best-seller del famoso esploratore dell'Artico, Vilhjalmur Stefansson ("The fat of the land", Ed. Macmillan).

Ma l'entusiastica immagine del "sano eschimese" manca di basi scientifiche. «Lazio», ebbe a osservare A. Keys, il più accreditato dietologo statunitense, va notato che «sono pochi quegli Eschimesi che sopravvivono fino all'età più convulsa dalle lesioni delle coronarie». Una indagine multicentrica, condotta in università e in qualificati ospedali americani, ha inferto un duro colpo al mito dell'olio di pesce. Questo, somministrato per sei mesi a pazienti sottoposti ad angioplastica coronarica (dilatazione delle coronarie ristrette con l'ormai noto "palloncino"), non preserva affatto, come molti si attendevano, dal rischio di ricomparsa della placca aterosclerotica o di ostruzione. Se i pesci grassi appaiono ormai detrozziati o drasticamente ridimensionati, il pesce - in particolare quello marino - conserva tuttavia, intatte e inconfondibili, le altre sue prerogative nutrizionali e metaboliche, alle quali intendiamo, quanto prima, rendere onore.

EDMUNDE BIALMA VITALI

Londra, Turista in questa metropoli, ho assistito alla scena, angosciosa, ripresa da una televisione locale e messa in onda con le notizie della sera. Dunque, l'orso, dopo essere evaso, si era dato a correre per i campi, inseguito da un nugolo di poliziotti e di guardiani dello zoo, che agiavano reti e corde, in un ballame non privo di umorismo. Bene, un orso perseguitato, se sente che i suoi inseguitori fanno



Un esemplare di orso bruno

progressi, che cosa crede che sia meglio? Per esempio, saltare fino alla sommità di un albero. Ma da quelle parti della campagna non c'erano alberi, ma si c'erano, ma per dir così: ridotti all'osso. Intendo dire, trasformati in pali della luce.

Suppongo che abbiate già intuito il triste epitolo. L'orso, spirito delle sue abitudini ataviche, è salito lungo questo fantasma d'albero, fino a che, con la zampa, ha toccato un punto fatale. La pianta "finta" aveva, per dir così, un fulmine incorporato, e l'animale ha pagato con la vita la sua incomprensione del progresso.

BESTIARIO

di Giorgio Celli

Caro orso, non sfidare la città

Amo gli animali, e sono convinto da sempre della loro intelligenza, dimostrata dalla loro indubbia capacità di far fronte a situazioni nuove, e di superare spesso brillantemente le emergenze. Tuttavia, ci sono dei casi in cui le loro abitudini ereditarie, e altre parole i loro comportamenti istintivi, si scontrano con delle novità "ambigue", che evocano risposte spesso pregiudiziali all'individuo e alla specie. Ben nota al riguardo la circostanza che i ricci europei, posti di fronte a un pericolo in veste tecno-

logica, e cioè alla minaccia di un'automobile in rapido avvicinamento, reagiscono "come sempre", e ahimè, soccombono. Mi spiego meglio: un riccio, quando si imbatte in un predatore, non sceglie la via della fuga, ma, messo alle strette, si appallottola mutandosi in un ben difeso portatili, diventando in larga misura invulnerabile.

Ma se questo comportamento, con una volpe, può avere successo, appallottolarsi in mezzo a un'autostrada per difendersi da un tir che sopraggiunge è la cosa peggiore che il piccolo riccio possa fare. Ahimè, l'evoluzione della sua specie non ha previsto, per lo meno non ancora, l'esistenza di veicoli svenevoli su quattro ruote! La risposta "felice" diventa "infelice", e mal consigliati dalle loro abitudini, i ricci sono sulla via dell'estinzione. La stessa cosa è accaduto, un mese fa, a un orso bruno, fuggito da una gabbia dello zoo di una cittadina presso

PARCHI DEL LAZIO